

D. — LEGGENDA DELL' JURUPARY.

del conte E. STRADELLI.

(continuazione e fine)

Ora vi dirò come si popolò la Terra: e questa storia è più vicina e ci appartiene.

Pinon ritornato alla *maloca*, da dove era stato lontano più di una luna, non incontrò più sua madre, e non vi era chi gli potesse dire dove era andata.

Egli corse tutti i monti e le valli dei dintorni; fu alla terra degli *ilapay*, senza che incontrasse nessuno che gli desse notizia esser di là passata gente.

E passò, cercando, senza nulla trovare, tutta intiera una luna.

Intanto che egli andava cercando, nacquero i suoi figli, tra cui una bella bambina che aveva nella fronte una vaga stella.

Tutte le ricerche di Pinon tornarono vane; fu quindi alla casa del *tuxdua* e parlò:

« *Tuxdua*, è dal tuo buon cuore che dipende il risultato di ciò che sto per tentare. Oggi compie una luna ch'io vo cercando mia madre: sparve da molto tempo dal tuo villaggio e, come padrone di questa terra, ne hai la tua parte di responsabilità. Ma io non ti accuso, voglio solo che tu mi ajuti a cercarla, dandomi una parte della tua gente a questo scopo: e procura che domani senza fallo siano qui, chè io loro indicherò quale direzione devono seguire ».

E il *tuxdua* rispose: « Domani all'alba avrai la gente che ti occorre e farai ciò che vuoi, ma credi nella mia parola di *tuxdua* che non so dove tua madre si trovi ».

E Pinon disse: « Tu e i tuoi siete innocenti, lo so, ma tu che sei il padrone di questa terra vi hai la tua parte di responsabilità ».

In quella notte Pinon fecondò un'altra volta tutte le sue donne, che erano aumentate di alcune zitelle; e quando le prime allegrezze del giorno venivano apparendo per le radici del cielo, Pinon si trovava alla presenza del *tuxdua* e disegnava sul suolo una figura così (1) e ne dava la spiegazione.

« Noi stiamo nel mezzo della Terra, come ci insegna il sole, che quando sta in mezzo al cielo ci nasconde la nostra ombra nel corpo.

(1) Un circolo, nel quale sono tirati quattro diametri inclinati successivamente fra loro per un angolo di 45° (N. d. D.).

In ogni direzione di queste righe deve seguire il conto di una mano di ammogliati (5 coppie), che torneranno indietro soltanto quando avranno incontrato mia madre, o avranno dato nelle radici del cielo: Io prendo per me tutti questi spazi senza righe, che percorrerò fino ad incontrarvi tutti per ritornare insieme. Ma, in verità, sappiate, che chi ritornerà senza che si siano avverate queste cose, lo sfracellerò contro le pietre della montagna ».

In quel giorno, ciascheduno pieno di tristezza seguì il cammino che gli era stato indicato, e Pinon, anche lui presa in braccio la sua bella figlia, seguì per uno degli spazi che aveva lasciato in bianco, riservandolo per sè, abbandonando così le sue donne, che piangevano; molte gli corsero dietro e vollero distoglierlo dalla sua risoluzione, ma non lo poterono. Il suo amore di figlio era superiore al suo amore per loro.

Passò un anno, due, dieci, molti, senza che si avessero notizie nè di quella gente che era partita, nè di Pinon.

E in quel tempo il *tuxdua* dei Bianacas morì, lasciando nel suo luogo un figlio di Pinon, chiamato Diatanomion (anatra muta, in tucana).

Questo nuovo capo risolvette di mandare nuova gente alla ricerca della prima; però non ebbe mai più notizie loro, il che lo fece perdere di coraggio; ma Pinon era l'amore delle donne e si organizzarono nuove spedizioni, composte soltanto di donne, a cui presero parte tutte le zittelle del paese.

Partirono colla prima luce del giorno, ma non andarono triste, come erano partite tutte le altre spedizioni; bensì in mezzo a grida e canti che si ripetevano in distanza.

A Diatanomion succedettero altri *tuxdua*; ma tutti ignoravano che quelle carovane s'erano trasformate in popolose *maloche*.

Pinon, dopo d'essere partito da quella terra, andò diritto al paese delle stelle e vi lasciò la sua bella figlia, a cui aveva dato il nome di *Jacy-tatà*.

Quando ritornò in terra corse il mondo intiero, incontrando per ogni dove sul suo passaggio quella gente che da lui mandata alla ricerca di sua madre, Dinari, s'era mutata già in popolazioni numerose; e dovunque lasciò figli, ma nessuno riconobbe in lui il forte Pinon, figlio della terra degli *ilapay*.

Fu in questo tempo che apparve sulla terra il primo *paiè*, e fu nella *maloa* del Cudiacury, e tosto che Pinon seppe che esisteva quest'uomo che vedeva tutte le cose attraverso alla propria immaginazione, si diresse a quella volta. Quando lo incontrò, gli parlò così:

« Figlio delle nuvole io vengo a chiederti dove si trova mia madre, che da molto tempo si perdette nella terra dei Bianacas ».

« Io te lo dirò, disse il *paìè*, ma è necessario che io sappia il suo nome per chiamarne l'ombra ».

« Si chiamava Dinari ».

E il *paìè* immediatamente mise in terra il suo *matiry*, ne tirò fuori il sigaro di *tauary* e la zucchetto di *caraiurù* della luna; accese il sigaro e annusò una gran presa di *caruiurù* della luna.

Gesticolava, gridava, cantava, sempre gettando grosse nuvole di fumo. Ad un tratto scoppiò in una gran risata e disse:

« A te non manca che sapere indovinare; tu sei leggero come un uccello dell'aria, forte come i fulmini (scoppi) del cielo. Io ti insegnerò ciò che ti manca, e tu mi ajuterai ad insegnare ai forti di cuore il segreto del *paìè* ».

« Sto pronto, ma voglio prima sapere che fine ebbe mia madre ».

« Stai già per saperlo. Oh! come è bella tua madre! ma è lontano, molto lontano di qua, già mutata in pesce ».

« In che parte della Terra si trova? »

« Dal lato di ponente, in cima ad una grande montagna, in un lago ben vicino al cielo, dove la condusse la madre dei pesci e la mutò in *piraràra* (*pirà*: pesce, *arara*: ara, in *nehengatù*) ».

« Posso toglierla di là? »

« Lo puoi, ma è necessario che tu impari con me il segreto del *paìè*, fumi del mio tabacco, annasi della mia polvere e digiuni una luna intiera, e allora tu otterrai tutto ».

« Ti ho detto che sono pronto ad obbedirti in tutto, perchè voglio che mi faciliti i mezzi per riavere mia madre ».

« In verità tutti questi *paìè*, che oggi esistono, continuò Jurupary, furono tutti scolari di Pinon, ed egli fu il secondo *paìè* del mondo. L'ultimo giorno ch'egli stette sulla terra, fu quello in cui fecondò le vostre madri, da cui io pure discendo e in cui liberò sua madre e la condusse nel cielo dove vivono tutti. E adesso che conoscete la nostra istoria, chiedo a tutti che mi ajutate con buona volontà a cambiare gli usi e i costumi degli abitanti della terra secondo la nostra legge.

Tosto che venne il giorno, Jurupary andò con i suoi dove era la *pas-syua* nata d'Ualri, e alla sua ombra contò l'istoria della sua triste origine.

« Non voglio che nessuno sappia che noi siamo qua, conviene perciò abbattere questo osso d'Ualri senza fracasso. Quale di voi sale la cima a tagliargli le foglie? »

Nessuno rispose, e vedendo che tutti avevano paura, tolse dal suo *matiry* la pentoluccia, vi mise dentro un pezzetto di *xicanti* e la pose al fuoco.

Tosto, col primo bollore, ne uscirono papagalli, are, perochetti e altri uccelli roditori che andarono a posarsi sulle foglie della palma e in un istante le tagliarono.

E quelli del seguito dell'*Jurupary*, che si erano fermati sulla riva del fiume a bere, videro che dalle foglie che cadevano dentro l'acqua nascevano pesci muniti di denti acutissimi, le cui natatorie somigliavano a quelle foglie (*tarihyra*).

« Il primo lavoro è fatto; adesso pescatemi nell'*Ygarapè* un pesce dai grandi denti e portatemelo, perchè io possa abbattere quest'osso ».

Essi andarono e gli portarono una *tarihyra*, ed egli gli strappò una mascella e con questa segò la *passyua* che cadde al suolo; ma così adagio che appena si udì come il volo degli uccelli.

*Jurupary* misurò e tagliò gli strumenti, e quando ne ebbe il numero necessario, gettò dentro l'acqua il resto del tronco della palma, che fu inghiottita dalle acque.

« Compagni portate subito questi strumenti in casa, giacchè a questa volta vengono non solo quel che furono la causa della morte d'*Ualri*, ma anche le ombre delle ceneri d'*Ualri*, che vogliono impadronirsi dei nostri strumenti ».

Ciò che disse *Jurupary* fu fatto colla rapidità di una freccia.

Quando *Jurupary* giunse in casa, gettò nell'acqua un grano di sale di *carurù* (alga che nasce sulle cascate), che tolse dal suo *matiry*, e subito tuoni, fulmini e pioggia da far paura scesero sulla terra, e così *Jurupary* si salvò dal dover combattere colle ombre delle ceneri di *Ualri*.

In quella stessa notte, in mezzo all'orrenda tempesta, egli trasportò *Jurupary-oca* sulle sponde del *Cayary* vicino alla cascata di *Nusque-Buscà* (casa del pesce, in *carapanà tupuya*), e che oggi si chiama cascata dell'*Jurupary*.

I *Tenuiana* quella mattina si alzarono tardi, perchè pensavano che il rumore della cascata fosse il seguito della tempesta.

*Jurupary* così loro parlò: « Compagni, stiamo già molto lungi dalle ombre delle ceneri di *Ualri* e dalle donne che sanno ingannare gli uomini; ma ciò non vuol dire, che già siate liberi dalle seduzioni.

« Siamo vicini ad un'altra terra, dove le donne sono belle e non sono da meno di quelle in astuzia e curiosità.

« Ora finirò di dirvi le ultime cose intorno alla nostra legge; ma

prima voglio farvi conoscere il nome di ogni strumento, e perchè si chiami così. Sedetevi intorno a me e udite:

« Questo è l'istrumento capo, ha la mia altezza e si chiama *ualri*, di cui tutti conoscete la storia.

« Questo che ha la lunghezza delle mie gambe si chiama *yasmecerè* (jaguar, in tariana), perchè è l'unico animale che assomigli all'uomo nel valore e alla donna negli inganni.

« Questo della larghezza del mio petto si chiama *bédèbo* (anatra muta, in cabéna), la cui origine fu la curiosità.

« Questo, lungo come il mio braccio, si chiama *tintabri* (euripigia in uaupés). Questo uccello nacque da una donna che era molto bella, ma che, per quanto fosse bella, si dipingeva con *urucù* per vedere se eccedeva così l'altre in bellezza, e perciò il *tuxáya* dei *cuiuby* (*pelopis*), la mutò in euripigia.

« Questo, della lunghezza della mia coscia, si chiama *mocino* (grillo, in arapazo), rappresenta l'ombra di un uomo-donna, che non volendo amar nessuno visse sempre nascosto, cantando solo la notte e fu dalla stessa madre della notte mutato in grillo.

« Questo, lungo due braccia, si chiama *arandi* (ara, in pyra tapuya), rappresenta una donna bella, ma senza attrattive, nè gusto per gli uomini, per cui fu mutata in ara dal padre degli *iauty*.

« Questo, che ha due piedi di lunghezza, chiamasi *dasmae* (tortora, in aroaqui), e rappresenta il cuore di una fanciulla che durante la sua corta esistenza si alimentava solamente di frutta silvestri e che fu mutata in tortora, dopo morta, dal suo stesso padre che era *paù*.

« Questo, largo come tre delle mie mani, si chiama *piron* (aquila, nel dialetto dei Jurupixuna) rappresenta il *paù*, perchè fu questo uccello che gli diede la pietra in cui egli imparò a veder tutte le cose attraverso della sua immaginazione col tabacco e il *caraiurù*.

« Questo, della lunghezza del mio stinco, si chiama *dianari* e già tutti conoscono la sua storia (uccello nero, in uynamby tapuya).

« Questo, che va dal mio ginocchio alla testa, si chiama *tity* (paca, in banúa), rappresenta il ladro, ed è l'immagine di una vecchia che viveva soltanto dell'altrui e fu mutata in *paca* dallo *acuty-purù* (scottatolo, in nehengatù).

« Questo, che è lungo due mani, si chiama *ilapay*: quest'altro della lunghezza della mia spina dorsale chiamasi *mingo* (*tarchyra*, in cueuanna); d'ambi sapete l'origine.

« Questo, che va dal mio ginocchio al mento, chiamasi *peripinacudri*

(*tenten*, in uaupés, piccolo uccello cantore, tutto nero dalla testa e le spalline gialle), rappresenta un bel giovane desiderato da tutte le donne, ma che non si diede a nessuna, cosicchè irritate lo gettarono nella cascata dopo avergli fatto una incantazione.

« Questo, che misura la metà del mio corpo, si chiama *buê* (*ayuti* in cobéua), rappresenta quella vecchia paurosa che aspettando ad ogni momento che il cielo rovinasse sulla terra, non piantò mai un'unica semente, vivendo di ciò che gli altri piantavano, e fu per ciò cambiata in *ayuti* dalla scimmia della notte.

« E quest'ultimo, che mi va dalle spalle allo umbellico, si chiama *canaroarro* (*saiûba*, in manáu), rappresenta quel vecchio che avendo visto in sogno la fame, mangiando la terra, lavorava giorno e notte ammonticchiando provvigioni dentro casa per aver da mangiare quando la fame venisse; fu mutato in formica dalla *tatù* (pangolino), perchè fosse mangiato.

« Ed ora che conoscete il nome di tutti gli strumenti, passo a dare a ciascuno la voce che deve avere ».

E Jurupary trasse dal *matiry* un po' di cera, passandola sopra la bocca di cadauno degli strumenti, e quando l'ultimo fu pronto ordinò che li portassero fuori della sala, collocandoli in piedi, ma che nessuno li toccasse fino al momento della festa.

E quando ebbero fatto, li chiamò un'altra volta intorno a sè e quando furono tutti, parlò così:

« È proibito al *tuxdua* di una tribù, che sia ammogliato con una donna sterile, di seguitare a vivere con lei, senza prendere una o più mogli, secondo il caso, fino a che non abbia successori. Colui che non vorrà conformarvisi, sia sostituito dal più forte tra i guerrieri della tribù.

« Nessuno cerchi sedurre la moglie altrui sotto pena di morte, che colpirà tanto l'uomo che la donna.

« Nessuna donzella giunta al tempo di essere violata dalla luna (alla pubertà) conservi intieri i suoi capelli, sotto pena di non maritarsi prima dei suoi capelli bianchi.

« Quando la donna partorirà, il marito digiuni per lo spazio di una luna, acciò il figlio possa acquistare le forze che il padre perderà. Nel tempo di questo digiuno l'uomo non dovrà mangiare che *saua*, gamberi, *bejù* e peperoni.

« Questo era quanto mi restava a dire sui costumi che devono regolare la famiglia; cadauno li faccia conoscere ed osservare nella propria casa.

« E ora, quando udrete il segnale, comincerà la nostra festa, prepa-

rate perciò la casa e preparate le nostre bevande, chè l'ora già sta per giungere ».

Dati questi ordini, Jurupary disparve dal mezzo dei suoi compagni.

I giovani che desideravano veder terminata la festa dell'Jurupary si diedero tosto a preparare la casa, mostrando nel volto l'allegria del cuore.

I vecchi continuavano freddi e tristi, senza che quei preparativi avessero il potere di rasserenarli.

Quando il sole di quel giorno disparve, gli strumenti cominciarono a suonare, senza che nessuno li toccasse, quella stessa musica festiva che i Nunuiba soli avevano udito, quando conducevano al supplizio Ualri.

In questo momento entrò Jurupary e disse: « Fratelli e compagni, è arrivata l'ora della festa. Abbiamo tre giorni e tre notti per imparare la musica e il canto dell'Jurupary. I più giovani prendano gli strumenti e andiamo a formare la grande ruota ».

E, preso l'istrumento capo, si collocò nel mezzo della sala, e tosto si udirono echeggiare suoni ben lontano.

E li udirono i giaguar e i serpenti, e gli stessi pesci vennero a fior d'acqua per udire la musica dell'Jurupary.

Quando la notte giunse a metà, Jurupary lasciò di suonare e ordinò che gli altri continuassero, e in quello stesso momento si udirono le grida degli animali che stavano intorno alla casa.

Ed egli disse: « Perfino gli animali stanno ad udire la nostra musica. »

Beverono il *cachiry* e il *capy*, e la musica ricominciò con nuovi suonatori e nel mezzo della festa si udiva lo scoppiettio dell'*adaby* (sferza dell'Jurupary, in *nehengatù*).

Quando il sole rosseggiava per le radici del cielo, Jurupary tornò a riporre lo strumento acciò potessero entrare nuovi suonatori.

Allora intorno alla casa si udirono risate di persone.

E Jurupary corse alla porta e vide una quantità di persone che venivano alla sua volta.

« Compagni nascondete i nostri strumenti, chè vengono gli abitanti di questa terra ».

E gli strumenti furono nascosti in un piccolo camerino, fatto a quest'uopo, e ne fu otturata con pietra la porta.

Quando giunse alla porta il *tuxdua* di quelli che venivano, Jurupary in persona si recò a riceverlo, e tosto lo riconobbe, perchè portava al collo l'*ità-tuxdua*.

« Udii dalla mia *maloca* la tua musica e mi affrettai a venire per

danzare con te, anche non essendo invitato. Desidero conoscerti, sapere da che terra vieni e che desideri dalla mia ».

E Jurupary rispose:

« Io sono il *tuxdua* dei Tenuiana e la mia terra è quella che sta più vicina al sole. Io devo mutare gli usi e i costumi di tutti gli abitanti del mondo, e venni qua per lasciarvi le leggi cui tutti hanno da obbedire ».

« Fammi conoscere le tue leggi e, se saranno buone, io le obbedirò ».

E intanto che i due capi parlavano, le donne entrarono in casa, curiosando da per tutto fino nel dormitorio e domandavano:

« Dunque di dove siete voi? »

« Siamo Tenuiana ».

« Certo voi veniste alla nostra terra in cerca di donne per ammogliarvi; noi siamo zitelle e ci sarebbe di grande piacere che voialtri voleste ammogliarvi con noi. È molto lontana la terra di dove venite? »

« Lontana ».

« Se voi vi ammogliate con noi, noi andremo a viver là. Balliamo? »

« Siamo stanchi ».

« Allora suonateci qualche cosa per farne piacere ».

« Non possiamo, perchè abbiamo bisogno di riposarci ».

E intanto che esse parlavano, li provocavano in tutte le maniere; ma i Tenuiana restavano freddi dinanzi a quei bei corpi, cui nessun velo nascondeva; solo il potere della nuova legge poteva renderli così freddi.

Venuta la sera, quando i visitatori si ritirarono, quelle donne portavano con sè il cuore di quei giovanotti, che le avevano rigettate per obbedire alla legge dell' Jurupary.

E Jurupary disse:

« Siccome fummo interrotti nelle nostre feste dal *tuxdua* Arianda e dalla sua tribù, restano queste rimesse a più tardi, e allora egli pure vi prenderà parte. Io gli ho promesso di visitarlo domani con tutti voi, e prima che torni il sole noi ci incammineremo a quella volta.

« Voi potrete essere gentili con quelle giovani donne, e godere con esse, ma guai a colui che rivelerà la più piccola parte del nostro segreto.

« E quelli che non si giudicassero abbastanza forti per resistere alle seduzioni, restino; ma quelli che vanno, ricordino che anche in casi di amore è meglio mentire che rivelare i nostri segreti ».

I quattro vecchi non dormirono tutta quella notte, preparando i loro ornamenti, bagnandosi nella cascata per mostrarsi il più vantaggiosamente possibile alle vicine.

Il sole non si faceva ancora bello alle radici del cielo e Jurupary partiva coi compagni, e tutti notavano che i vecchi erano molto contenti.

Quando ebbero superata una salita, videro la *maloca*, i cui abitanti passeggiavano di fronte alle case ornati di penne.

Arianda venne colle figlie a ricevere Jurupary fino al principio del cammino, e lo condusse alla casa dove erano stati prima disposti, aspettando i visitanti, in grande quantità cibi.

E Arianda incontrando Jurupary disse: « Sappi che io ho fatto con te un bel sogno ».

« Non dubito, mi aspettavi: e che sogno fu il tuo? »

« Lo dirò a te solo ».

« E sia: parleremo da soli, giacchè anch'io ho da dirti qualche cosa in segreto e insegnarti cosa devi fare ».

« Faremo ciò, dopo che tu e la tua gente avrete mangiato; prendi perciò posto sulla stuoja e chiama i tuoi compagni perchè mangino ».

E fu fatto così e ogni visitante aveva al suo fianco una bella ragazza e a lato di Jurupary v'era la figlia d'Arianda che lo serviva e gli versava il *cachiry*.

Poco contente si mostravano le ragazze che si trovavano a lato dei vecchi; mentre quelle che erano a lato dei giovani mostravano negli atti e nella voce tutta la loro contentezza, e prima che finisse il banchetto già correva più di un abbraccio e di un bacio furtivo.

E i vecchi che vedevano tutte quelle cose rimanevano freddi fino alle ossa.

Quando finirono di mangiare, Arianda e Jurupary si recarono ad una casa, posta lungi dall'abitato, dove andavano a trattare delle nuove leggi; ma prima di partire disse Arianda che potevano danzare e bere per tre notti e per tre giorni, che tanto sarebbero durate le feste in onore di Jurupary.

Tutte queste cose accadevano la vigilia del giorno in cui gli uomini dovevano partire dalla *maloca* per accompagnare in cima della montagna i *paù* che con i loro rimedì andavano a spaventar la morte, che voleva venire a uccidere la luna.

Con ciò i Tenuiana restarono signori di godere liberamente le belle Arianda.

Gli usi della terra volevano, che le donne scegliessero i loro com-

pagni; e così i giovani furono tosto condotti nel mezzo della sala, dove due giovani suonatrici aspettavano che le coppie fossero fatte, per cominciare la danza.

Per quanto molte giovani donne restassero senza compagno, nessuna volle danzare coi vecchi, che restavano tristi, seduti in un canto.

E il *capy* e il *cachiry* era distribuito in abbondanza, e a poco a poco andarono accendendosi i desideri ed a notte già le Arianda si disputavano i visitatori, e i baci e gli abbracci provocatori si facevano sempre più spessi.

Venne la notte, e siccome non vi era resina per rischiarare la sala della festa, la danza continuò allo scuro fino all'alba, e nessuno seppe ciò che accadde tra i danzatori; solo Jurupary e Arianda videro tutto.

Arianda, quando giunse alla casa con Jurupary, così parlò :

« In verità la tua visita mi fa molto piacere, perchè il paese che mi è più vicino è a due lune di cammino ed io non posso visitarlo tanto spesso. Più di una volta avrei voluto lasciare questo paese, per avvicinarmi di più ad un altro paese abitato, ma la mia gente non vuole abbandonare questa terra che la vide nascere. Se il mio sogno si realizza, io sarò tuo compagno in tutte le lotte della vita ».

« Che sogno è il tuo ? »

« Io sognai che tu eri venuto alla mia *maloca* per domandarmi in matrimonio mia figlia Curán, e che ciò avvenne il giorno dopo il tuo arrivo. Raro è che i miei sogni non siano veri, spero quindi veder realizzare ciò che la madre dei sogni mi preannunciò ».

« Arianda, in verità ti dico, se non ho effettuata la grande riforma, che devo compiere sulla terra, non prenderò moglie. Tua figlia Curán è molto bella, e se ella vorrà scegliere qualcheduno dei miei compagni, io accetto, e lo farò signore di una grande tribù ».

« Io voglio imparare ciò che ancora non so, ed essere il tuo compagno e accompagnarti in tutte le lotte, e per ciò trovo buone le tue parole ».

« Siccome la notte già sta sopra di noi, seguì Jurupary, andiamo ad assistere alla festa; domani ti dirò che abbiamo da fare ».

« Dunque andiamo giù alla casa della festa », disse Arianda, alzandosi dall'amaca.

« Non occorre, noi potremo veder tutto senza uscire dalle nostre amache; là noi disturberemmo ».

E Jurupary pose la mano nel *matiry*, e ne tolse due lucide pietre colorate, e ne diede una ad Arianda, dicendo:

« Ecco qui un pezzo dell' ombra del cielo, dove vedrai tutto ciò che succede nella festa ».

E tosto che Arianda lo ebbe e vi gettò gli occhi sopra, vide riprodursi dinanzi ai suoi occhi la scena con tanta fedeltà, che si conoscevano facilmente tutte le persone.

Vide che le vecchie, che durante il giorno avevano assistito alla danza da lontano, adesso vi prendevano parte, cercando di approfittare più che potevano dell' inganno che l' oscurità e le bevande potevano produrre.

I vecchi anch' essi, dopo essere stati lasciati in disparte tutta la giornata, erano ricercati dalle giovani Arianda, che si sforzavano a soddisfare come meglio potevano.

Arianda e Jurupary ridevano degli errori e degli sforzi degli altri e delle loro abili sostituzioni.

Quando giunse il giorno, i due capi misero da parte le ombre del cielo e continuarono a discorrere sulle cose della nuova legge. Intanto la festa continuava.

Le vecchie ciarliere si recarono a raccontare a Curàn ciò che era avvenuto la notte con loro, e Curàn, che era molto curiosa, volle vedere ciò che le avevano raccontato.

Quando la seconda notte fu venuta, Arianda e Jurupary tornarono a prendere le ombre del cielo e cominciarono ad assistere la festa.

E videro cose ancor peggiori della notte antecedente. Per ogni Tenuiana erano cinque Arianda.

E Jurupary si indignava e Arianda taceva; ma era quella la prima volta che vedeva simili cose nella sua *maloca*.

Venne la mezzanotte, e Arianda vide sua figlia Curàn saltare dall' amaca e camminare fino alla porta della casa della festa, dove un Tenuiana la prese e la deflorò.

E Arianda a questo punto gemette; Jurupary, che lo intese, domandò:

« Cos' hai? »

« La mia disgrazia dinanzi ai miei occhi ».

« Se la mia legge già vigesse, ciò non avrebbe potuto succedere; ma chi toccò tua figlia la sposerà, e tutto sarà riparato ».

E Arianda, gemendo per ciò che aveva visto, consegnò l' ombra del cielo a Jurupary, e disse:

« Ecco qui la tua pietra, non mi serve più a niente, perchè non voglio veder più nulla. Vado a dormire per tentare di dimenticare la

mia disgrazia, e quando avrai finito di vedere, svegliami che seguiremo a parlare ».

E Jurupary restò solo e seguitò a vedere, ma tutto era più brutto.

Il *curàmpa* (piccola civetta) già cantava sulla sponda del cammino, e tornarono i salvatori della luna, mentre la festa continuava sempre sfrenata, e Jurupary per non vedere nascose nel suo *matiry* l'ombra del cielo.

Svegliò Arianda e seguitarono a parlare delle cose future.

Quando sorse il sole del quarto giorno, i due *tuxdua* tornarono alla *maloca* e tosto fu notato in Arianda una profonda tristezza e in Jurupary qualche cosa di terribile e minaccioso.

« Compagni, disse Jurupary, accomodatevi e parliamo.

« Domani udirete da me amare verità: abusaste troppo della libertà ch'io diedi. Ma non di questo; ora andate prima a riacquistare col riposo le forze che perdeste ».

Il giorno dopo così tornò a dire Jurupary:

« Pur troppo debbo dirvi amare verità, giacchè voi mi vi obbligate.

« Non avrei mai pensato che vi fosse gente così cattiva come voi.

« Che un uomo usi della fragilità della donna, è ancora naturale; ma che uno ne soddisfaccia cinque, è un fatto nuovo, che solo si vide nella terra di Arianda praticato pei riformatori.

« Se domani sapranno le altre tribù che gli abitanti del Tenuf sono gente cattiva, che nulla rispetta, come potranno credere che sono essi, che devono riformare gli usi e i costumi di tutta la terra?

« Se ciò si ripete, io vi abbandonerò e andrò a cercare un altro popolo per educarlo, e non potrà essere che migliore di voi.

« Abusaste in tal guisa della libertà ch'io vi diedi, che il dolore mi cresce nel cuore e lo riempiè d'ira; e dalle vostre mani non fuggì neppure Curàn, la figlia d'Arianda.

« Chi è di voi che deflorò Curàn? Nessuno? Chiunque fu si nasconde inutilmente. Io vidi tutto ciò che accadde e Arianda pure lo vide. E un nuovo essere è nel seno di Curàn che vedrà il sole come noi; e perciò io promisi, che quegli che la violò, avrebbe riparato sposandola. Non posso lasciar perdere la mia vera parola. Chi fu, si presenti ».

E siccome non si presentava nessuno, Jurupary tirò dal *matiry* l'ombra del cielo, dove stava dipinto tutto quello che era accaduto, e mostrandolo alla sua gente disse: « Qui sta dipinta Curàn, soffrendo il suo male e questi è che glielo fa. Chi è? »

E il giovane che riconobbe la propria figura, abbassò la testa vergognoso.

« Fui io, *tuxdua*, disse Caminda; ma non avrei pensato, che mi fosse toccata una così gentile zitella; perchè non potei vedere la sua bellezza nelle ombre della notte ».

« E sarai tu stesso che ti ammoglierai con Curàn, perchè io l'ho di già promesso a suo padre: domani avranno luogo gli sponsali e dopo termineremo le nostre feste.

« Ma se i giovani furono repressibili, non lo furono meno i vecchi che dimenticarono i propri anni e vollero soddisfare le donne, quando più non lo potevano.

« Domani assisteremo agli sponsali di Caminda; preparate oggi tutti i vostri ornamenti, così all'apparire delle prime allegrezze del cielo partiremo per la *maloca* di Arianda ».

Quando rossegiava l'oriente, Jurupary con la sua gente si diresse alla *maloca* di Arianda, dove già la musica annunciava la prossima festa, e gli abitanti ornati di penne erano riuniti davanti alla casa della festa.

Al giungere, Jurupary disse: « Compagni, questa notte va ad ammogliarsi il nostro parente Caminda colla bella Curàn. Questo matrimonio ci viene ad assicurare il concorso di tutti questi giovani nella riforma che dobbiamo fare su questa terra.

« Sappiate però che niente più voglio dover riparare in tal modo ».

Finito di dire, Arianda e Jurupary si recarono nella casa fuori dell'abitato a parlare delle future feste e i Tenuiana restarono nella casa della danza.

E i vecchi che erano stati così severamente ripresi da Jurupary, rimanevano guardinghi e silenziosi senza pur osare guardare le Arianda.

Il giorno era festivo e le donne servivano i cibi e le bevande di uso ai Tenuiana e questi mangiavano e bevevano, perchè è mancanza il ricusare, cosicchè verso sera i Tenuiana e gli Arianda erano già quasi ubbriachi.

Le donne tentavano approfittare di questo stato per farne la volontà loro, ma vecchi e giovani resistevano, ricordando le parole di Jurupary.

Venne la notte e la musica entrò nella casa, precedendo gli sposi e i due *tuxdua*, cui seguivano gli altri, e si formò la gran ruota e, dentro questa, la ruota degli sposi, e cominciò la musica.

Quando la ruota degli sposi girava a destra, gli altri seguivano a sinistra o al contrario, e continuarono bevendo e danzando fino a mezza

notte. Allora gli sposi, già quasi ubbriachi, furono condotti nella stanza nuziale, dove furono lasciati soli alcun tempo.

Decorso il tempo stabilito dall'uso, gli sposi rientrarono nella gran ruota, dove ricevettero da tutti il saluto del *macuhy*.

Quando il giorno spuntava, gli sposi entrarono ancora nella stanza nuziale, donde solo dovevano uscire la mezzanotte ventura per terminare il matrimonio.

Arianda e Jurupary tornarono alla casa fuori dell'abitato, e Arianda chiese a Jurupary che non togliesse le ombre del cielo e che desse tutta la libertà alla sua gente.

« Se tu vuoi così, vai a darla tu stesso ».

E Arianda fu per farlo, ma quando giunse presso la casa della festa vide che andava a fare cosa inutile e tornò indietro.

Quando fu mezzanotte i *tuxdua* tornarono, e gli sposi esciti dalla stanza nuziale collocaronsi nel mezzo della grande ruota, dove ricevettero da cadauno degli assistenti una scudisciata.

E quando Caminda e Curàn ebbero ricevuta l'ultima scudisciata colla liana, su cui il *paìè* aveva soffiato, tornarono nella stanza, donde non dovevano uscire che al mezzogiorno venturo per assistere al grande banchetto.

I capi si ritirarono e la festa continuò.

Quando venne l'ora del grande banchetto, gli sposi ricevettero dalla mano dei *tuxdua* le loro corone di penne, e così ornati andarono al banchetto a cui tutti assistettero.

E così furono maritati Caminda e Curàn.

Il giorno dopo Jurupary e la sua gente tornarono alla propria casa, a cui pure tornò Caminda, che si congedò per tre giorni dalla moglie.

I due *tuxdua* avevano stabilito che la festa dell'Jurupary doveva cominciare in quello stesso giorno, e che Arianda avrebbe mandate le donne a pescare per tre giorni gamberi nell'*ygarapè* della Mycura (specie di sariga).

Curàn fu l'unica che non vi si recò: era, disse, malata.

In quel medesimo giorno Arianda partì colla sua gente, per recarsi a Jurupary-oca, dove, tosto che la notte fu venuta, cominciò la festa.

Quando la notte fu a metà, Jurupary posè da lato gli strumenti e disse i punti tutti della sua legge, che deve regolare gli usi e costumi di tutta la terra.

E quando ebbe finito disse: « Adesso che già conoscete tutto quanto dovete conoscere, vi insegno il canto dell'Jurupary che solamente sarà insegnato ai giovani quando saranno ammessi la prima volta nella festa degli uomini e sapranno conservar segreto. »

E disse ad Arianda: « Lascia il tuo strumento e accompagna il canto, e con te tutti quelli che non hanno strumento accompagnino il canto ».

Curán, che suo marito e suo padre pensarono restasse nella *maloca*, tosto che i suoi uscirono, uscì, li seguì di lontano fino a Jurupary-oca, e dalla cima di una pietra che stava vicina ad essi, quando venne la notte, vide tutto ciò che succedeva, udì la legge e imparò la musica e il canto di Jurupary.

E quando conobbe tutti i segreti parti, e tornò alla *maloca*, prima del giorno avendo formato in cuore un desiderio che si promise di compiere.

Le feste terminarono nel terzo giorno e Jurupary si congedò da Arianda. Quando i Tenuiana furono soli Jurupary disse:

« Sapete che io ho ancora da compiere una promessa nella terra del Tenuì; e quelli che hanno la loro madre vicino alla mia vi torneranno con me, perchè dobbiamo compirla insieme.

« Gli altri possono tornare o rimanere a volontà, poco restandomi da insegnare, e quelli che verranno con me rimarranno obbligati ad insegnare poi agli altri ciò che ancora manca.

« Noi partiremo quando apparirà la luna ».

Tosto che apparve la luna Jurupary ordinò ai suoi compagni di sedersi sulla stuoja di *naruman*; quindi partirono, e quando giunsero di gran mattino nella *maloca* non vi incontrarono nessuno.

Solamente incontrarono in tutte le case osse di bambini, e in quella di Jurupary una camera piena di capelli di donne.

I compagni di Jurupary domandarono: « Cosa significa ciò? »

« Dopo di aver compiuta la nostra promessa conterò ciò che accadde: voglio avere il cuore vuoto di collera per poter piangere.

« Oggi è la notte delle malvagità della luna, e prima che essa appaja, bruciate tutte le ossa che stanno nelle case, e portatemi le loro ceneri per berle nel *cachiry*.

« Io vo a fare le nostre vestimenta, acciò che le nostre madri non ci conoscano quando saremo a piangere vicino a loro, coi capelli che le donne ci hanno lasciati, e farò i due strumenti che devono piangere con noi e saranno suonati da me e da Caryda, che ho prescelto per accompagnarli per tutta la terra.

« Quando la luna starà commovendo le donne, venite qui per preparare le nostre bevande e per salire sulla vetta della montagna ».

Così fu fatto, e dopo avere ridotte le ossa in ceneri, le mischiarono col *cachiry*, e quando tutto fu pronto disse Jurupary:

« È giunta l'ora di compiere la nostra promessa: beviamo le ceneri dei nostri parenti, perchè non si perdano nel seno della terra; e tu Caryda prendi il tuo strumento, vestiamoci tutti di queste vesti fatte di capelli, perchè le nostre madri non ci riconoscano, e andiamo là dove stanno, a piangere ».

E Jurupary e Caryda in piedi dinanzi alle loro madri suonarono la marcia dei morti, e i loro compagni li accompagnavano piangendo innanzi alle proprie madri.

Quando la luna diminuì la sue malvagità, i corpi di quelle donne si inclinarono verso la terra fino a distendervisi, e Jurupary disse:

« Compagni, la nostra missione è finita, che cadauno sotterri la propria madre ».

Jurupary prese il corpo di sua madre, volò con quello sulla serra di Marubitena e ve lo lasciò dicendo: « Io ti lascio su questa montagna, perchè tu sia utile a tutti e dal tuo corpo nascano piante preziose, che servano di medicina agli amori infelici ».

Quando apparve il sole tutto era silenzio e triste nella Serra del Tenul.

Fu col sole del terzo giorno che Jurupary diede il segnale per riunirsi.

« Ora racconterò, disse, ciò che successe durante la nostra assenza.

« Il giorno dopo della nostra partenza per l'Aiary, le donne ci cercarono per tutte le parti, tristi e disperate per la nostra sparizione.

« Nessuna sapeva la direzione che avevamo presa e si riunirono tutte per prendere una risoluzione.

« Araury, giovane astuta e piena di cattiveria, disse: « Giacchè gli uomini ci fuggono senza motivo e senza dirne nulla, vuol dire che qui non rimettono più i piedi; e per ciò, per non propagare questa razza di uomini senza amore, senza cuore, dico che si uccidano tutti i fanciulli maschi ».

« E Pesparen aggiunse: « Non solo è d'uopo uccidere tutti i maschi di questi uomini ingrati, ma tagliare i nostri capelli, che ancora conservano l'odore delle labbra di quei traditori, e depositarli tutti in casa di Jurupary; cercheremo poi un nuovo destino.

« Nuré che aveva più di un uomo e tra questi Caryda disse: » Tutto è buono; ma perchè non resti nessuno portiamo con noi anche le nostre parenti di pietra e con esse Seucy ».

« Saén, giovane ardente ed eccessiva, propose in fine, di ridursi nella impossibilità, mediante una operazione, di cedere ancora ad uomo.

« E tutto fu approvato, e la prima cosa che tentarono fu di togliere le nostre madri, ma non lo poterono; allora si tagliarono i capelli che furono depositati qui, uccisero tutti i maschi, e incise le labbra, le unirono con resina di *uanany*, perchè si chiudessero.

« Ed ora esse vanno discendendo il fiume a caso, senza aver altra guida che la corrente.

« Sappiate adesso che gli strumenti che servono a piangere i morti, devono essere suonati solamente dal *pait* e dal *tuxdua*, quando piangerete i parenti e berrete le loro ceneri ».

E allora Jurupary sentì qualche cosa muoversi nel *matiry*, vi pose dentro la mano e sentì qualche cosa che gli feriva le dita:

« Compagni siamo traditi! »

E domandando i compagni chi li aveva traditi, egli tolse dal *matiry* una delle ombre del cielo e vide Curàn con tutte le donne Arianda fare il *dabucury* e suonare e cantare la musica e il canto della festa degli uomini. Tolse quindi in mano un'altra pietra, in cui tutto restava dipinto, e vide Curàn che, dall'alto della pietra, assisteva a tutta la festa. E pieno di tristezza così parlò:

« Vi potrà essere mai sulla terra una donna realmente giudiziosa?

« Curàn, che tutti pensavano fosse restata malata in casa, assistè a tutta la nostra festa. Io e Caryda partiamo già ».

« E noi che faremo senza di te? »

« Andate per tutta la terra a insegnare la legge, la musica e il canto di Jurupary.

« Caryda, assicurati bene alle mie spalle, perchè noi andiamo a cadere nella terra degli Arianda ».

E Caryda domandò: « Che debbo fare quando saremo arrivati? »

« Hai da cangiarti in insetto ed entrare nello strumento che Curàn starà suonando e rodere tutta la cera che li dà la voce ».

E nello stesso tempo gli diede un talismano, perchè se lo mettesse nel naso, quando si tramutasse in insetto.

Caminda al ritorno nella *maloca* incontrò Curàn già guarita.

Arianda che era adesso il riformatore dei vecchi usi e costumi della sua terra, ordinò ai *pait* che li insegnassero, ma in modo che giammai le donne sospettassero che quella era opera di Jurupary.

Ora Curàn un giorno riunì tutte le donne lontano dalla *maloca*, e loro svelò il segreto di Jurupary, e disse come erano gli strumenti e cantò la musica e il canto di Jurupary.

« Ed è per questo, concluse, che gli uomini tralasciarono di fare la nostra volontà.

« Perchè essi possano credere che noi non sappiamo niente, andiamo ad organizzare anche noi il nostro Jurupary e fare la nostra festa, che deve essere inaugurata con un *dabucury* di tapioca. D'ora innanzi tutte le sere dobbiamo riunirci qui per imparare il canto di Jurupary, fino a tanto che io non possa rubare lo strumento, che mio marito ha nascosto.

« Questa stessa notte quando egli uscirà io lo seguirò, per sapere dove egli va, e se io lo scopro, domani stesso avremo i nostri istrumenti fatti sul modello di quello: ma soprattutto segretezza ».

I vecchi, che erano disprezzati dai loro compagni, risolvettero abbandonarli e riunirsi alle Nuibas.

Tosto che venne la notte, ricorsero ai loro amuleti, e volarono alla terra dove fu punito Ualri e quando passarono pel luogo dove fu bruciato, furono presi a sassate dalla sua ombra.

In quella stessa notte Curàn, quando Caminda venne, finse di dormire.

E quando, avendola vista cogli occhi chiusi, Caminda uscì di casa, Curàn lo seguì fino a dove l'acque della cascata riposano, e dove Caminda aveva nascosto il suo strumento.

Allora, già sapendo quanto desiderava, tornò a casa. Quando stava per entrare si udì chiamare, si voltò, e vide un bel giovane che le faceva segno come se le volesse parlare.

Ella lo seguì ed egli la condusse in un luogo appartato, dove le si offrì per fare gli istrumenti, dicendole che era indispensabile che fosse rubato quello di Caminda, perchè fossero completi.

E Curàn, affascinata dalla bellezza del giovane, non gli domandò neppure chi era, gli chiese solo quando lo avrebbe rivisto.

« Domani nello stesso luogo per consegnarti gli istrumenti ».

Quando essa fu tornata nella sua amaca, addormentossi subito, e sognò tutta la notte la grande festa in cui era principal suonatore il bel giovane, che le aveva promessi gli istrumenti.

Venuta la mattina, raccontò tosto alle compagne ch'ella aveva per suonatore un bel giovane, che tutto stava pronto, che preparassero i pani di tapioca per il *dabucury*, che doveva essere nel giorno seguente.

Tornò la notte, e Caminda si recò a vedere il suo istrumento, e Curàn a trovare il giovane, che tosto le diede gli istrumenti uguali a quelli di Jurupary, non mancandovene che uno, e dandoglieli disse:

« Ecco quello che ti promisi, non vi manca che un solo istrumento, ma tu sai dove prenderlo ».

« Non vieni con noi? »

« La festa è solamente di donne, e non sarebbe bello che io là fossi ».

« Almeno vieni a bere il *cachiry* con noi, perchè io voglio farti conoscere alle mie compagne ».

« Io verrò con i tuoi conviventi, ma non dire a nessuno che fui io che ti diedi gli strumenti ».

« Qual è il tuo nome? »

« Cudeabumà (spirito maligno, in *pamary*) ».

« E di che luogo sei figlio? »

« Della terra delle ceneri. Ma vattene che tuo marito viene. Domani quando il sole starà a piombo, va a cercare il suo strumento, e fate subito il *dabucury* accompagnato colla musica e il canto di Jurupary ».

E il giovane sparì nelle ombre della notte e Curàn tornò a casa, dove Caminda la trovò, tornando più tardi, ancora sveglia e pensosa, cosicchè le chiese che aveva.

« Mi ero svegliata e ti avevo cercato nella amaca, ma tu non vi eri e dubitai che tu mi avessi fuggita ».

« Non ho motivo per fuggirti; era appena andato a vedere uscire la luna, che oggi viene a rimescolare tutte le donne ».

« Se tu sei geloso della luna, vieni nell'amaca con me a difendermi ».

E Caminda si coricò con sua moglie. Ora avvenne che durante la notte Curàn sognasse Cudeabumà e lo chiamasse abbracciando Caminda, e che questi udisse tutto.

Quando però si alzò di mattina non disse nulla, pensando che fosse la luna che fosse entrata in Curàn ad onta che egli volesse impedirlo.

Quando il sole giunse a mezzo del cielo, gli Arianda udirono la musica e il canto dell'Jurupary e corsero tutti per vedere chi era che veniva suonando, e videro le donne che venivano dal porto, le une suonando le altre cantando, e tutte portavano sulle spalle dei panieri carichi di tapioca.

Quando fu coi suoi a vedere se i propri istrumenti stavano dove li avevano lasciati e tutti li ritrovarono al posto, Caminda solo non trovò il proprio.

Tutti stavano immobili dinanzi a quella grande profanazione, e nessuno rispose a Caminda che domandava chi aveva preso il suo istrumento. Allora egli volle gettarsi sopra Curàn per ucciderla ed eseguire così la legge di Jurupary, ma Arianda lo impedì e disse:

« Non credo che il tuo strumento sia tra quelli che stanno suonando: va e cerca meglio che tu devi incontrarlo ».

E Caminda tornò alla cascata e cercò il suo strumento.

In quell'istante lo strumento di Curàn cominciò a poco a poco a perdere la voce, fino a che non si tacque del tutto.

E in mezzo alle danzatrici si alzò un gran fumo che le fece impazzire, e ridevano e non sapevano perchè.

Tra quelle stavano Jurupary e Caryda che tosto tolsero loro di mano gli strumenti, lanciandoli al fuoco.

Jurupary rese a Caminda lo strumento che gli apparteneva e gli disse:

« Non ti fidare mai nelle donne. Se tu avessi fatto andare Curàn a pescare colle altre, non accadrebbe ciò che stiamo vedendo.

« Essa assistè dalla cima di una pietra a tutta la festa degli uomini e soltanto si ritirò di mattina, già conoscendo tutti i nostri segreti.

« Curàn rubò lo strumento di Caminda, perchè egli non lo seppe nascondere come fecero i suoi compagni; ora voglio sapere chi le diede gli altri, e lo saprò perchè nulla mi è occulto ».

Jurupary tolse dal *matiry* le ombre del cielo, e in esse vide raffigurato Cudeabumà che si rideva e disse:

« Ecco adesso queste cattive ombre sulla terra per portare la ruina delle donne ! »

« E chi sono ? »

« *Uacten mascan* ».

« Quelle che nacquero dalle ceneri di Ualri ? »

« Quelle stesse ».

« E come dobbiamo fare per far dimenticare a queste disgraziate il delitto che commisero ? »

« Distruggere le vestigia del loro delitto ».

« Ma le ombre d'Ualri torneranno a tentarle ».

« Le tenteranno sempre, fino a che la terra non muoja. Quando giunga la notte, affumicate con pepe tutte le case per far fuggire le ombre, e gettate nel fiume i panieri di tapioca e gli ornamenti di penne, e domani quando le donne si sveglieranno fate loro una fumigazione di *xicanid* ».

Arianda domandò a Jurupary di restare ancora una luna per insegnare a quelle donne il cammino per dove dovevano andare.

« E perchè non lo fai tu ? Osserva e fa osservare la mia legge, però mi fingerò per tutti un *paìè* e resterò ancora mezza luna con te ».

Il giorno dopo fu Jurupary stesso che svegliò tutte le donne, le quali appena sveglate volevano afferrarlo; ma Jurupary sfuggiva subito loro.

Egli, mutato in *paìè*, le riunì tutte e parlò loro così:

« Se non fosse la compassione che voi mi ispirate, io non vorrei

prevenirvi della sentenza che pesa su di voi, provocata dalle vostre pazzie. Nella mente del *tuxdua* voi siete già condannate a morire, perchè mancaste alle leggi del Sole.

« Da oggi a tre giorni io vi dirò tutto ciò che dovete fare per isfuggire all'ira del nostro *tuxdua*. »

E molte dissero: « Perchè non ce lo dici adesso? »

« Perchè impariate a sapere attendere e ad aver pazienza ».

E quando giunse il terzo giorno Jurupary le riunì e disse:

« Mi faccio adesso a darvi le norme della vostra condotta.

« È il Sole che le ha mandate e si chiamano le leggi di Jurupary a cui sono soggetti uomini e donne; chi non le compia sarà condannato a morire.

« Per ciò, se volete vivere in pace sopra la terra, dovete ubbidire a queste leggi ».

E le donne dissero: « Dinne queste leggi, perchè le possiamo osservare ».

« Eccovole, disse Jurupary »:

« Una donna, per esser buona, non deve maritarsi che con un uomo solo e vivere con lui fino alla morte ed essergli fedele e non tradirlo per nessuna ragione: non deve desiderare di sapere i segreti degli uomini, nè ciò che accade tra gli altri: non deve desiderare, nè sperimentare ciò che le paja appetitoso: deve digiunare una luna intiera fino a che Jurupary non abbia preparati i cibi che le sono destinati: non cedere alle ombre che nacquero d'Ualri e che sempre vanno protette dalla notte.

« Sono queste le principali cose che d'ora inuanti dovrete osservare scrupolosamente per non cadere un'altra volta nell'ira del *tuxdua*, e le cose che ancora mancano ve le dirò più tardi ».

Ed esse gli promisero di obbedirlo in tutto, e già più non si ricordavano di ciò che era accaduto.

Dopo ciò Jurupary si recò con Arianda e Caryda nella casa appartata, e là cessò il suo travestimento.

« Già dissi alle tue donne le principali cose che hanno da sapere, e promisi che ad ogni malvagità di luna avrebbe ad esservi una riunione in cui i *pail* insegneranno loro le cose che ancora mancano: ora chiama i tuoi *pail* e di loro l'obbligo che hanno, e fa che lo compiano, e tutto andrà per il meglio.

« Quando esse si saranno convinte dei pericoli che corrono, non osservando le nostre leggi, tu potrai eseguirle liberamente e fare le

feste degli uomini, qui nella stessa *maloca*, perchè esse non vorranno esporsi a perdere la vita. E se qualcuna non ubbidirà, uccidila alla vista di tutte, per esempio delle compagne.

« Caryda oggi stesso ti insegnerà la musica dei morti, che dovrà essere eseguita il giorno in cui dovrai piangere quelli che morirono, e quando ne berrai le ceneri.

« Prendi questi ornamenti e questa maschera che solamente userai in quei giorni, ma che non potranno vestire che il *tuxdua* e il *pait* ».

Le donne intanto non osavano neanche uscire di casa per paura di fare qualche cosa di male.

Ma Curàn, che era astuta e piena di audacia, passava i giorni intieri sulla cascata, seduta sopra una pietra colla testa fra le mani.

Caminda andava tutte le sere a prenderla per ricondurla in casa; ma una sera non la ritrovò più lì, e disperato riunì tutti gli uomini del villaggio e si pose a cercarla, ma inutilmente, e sino ad oggi nessuno sa il destino che ebbe. I più però credettero che l'avesse portata nel fondo delle acque il Gran Serpente; anzi raccontano che da quel giorno a mezza notte nel mezzo della cascata di Nusquè-busca apparisce una bellissima donna dai capelli neri, e dopo aver cantato la musica e il canto del Jurupary, sparisce un'altra volta nelle acque.

Prima che venisse l'ora della malvagità della luna, Caryda fu assalito da due *tanànà* (grossi grilli, che devono il loro nome a tal grido, in *nehengathì*), che si gettavano su di lui colla forza di un *curdby* (freccia da lanciarsi a mano sempre avvelenata, in *nehengathì*).

Caryda fuggì dove si trovava Jurupary, ma là pure lo inseguirono i *tanànà*.

E allora Jurupary, vedendo Caryda perseguitato, così disse: « Siamo traditi un'altra volta ». Tolse le ombre del cielo e vide due dei vecchi Tenuiana che cantavan e suonavan la musica e il canto di Juripary in mezzo a donne.

« Caryda assicurati fortemente a me, perchè dobbiamo partire ».

E volarono nella direzione della *maloca-nunui* e con essi volarono anche i *tanànà*. Jurupary tentò prenderli, ma quelli gli sparirono dinanzi.

E Caryda, domandò: « Dove andiamo? ».

« A punire i due traditori ».

« Erano essi i due *tanànà*? ».

« No, ma furono i loro padroni che mi mandarono a spiare ».

« Allora essi già sono là e i vecchi hanno tempo di nascondersi ».

« E dove potranno nascondersi che io non lo sappia? Che essi si nascondano in seno alle acque o in seno della terra o nell'aria, io li ritroverò sempre ».

E intanto passavano sul luogo dove già fu Jurupary-oca, e Jurupary domandò a Caryda:

« Dove è la tua *pussanga*? ».

« Eccola qua ».

« Dammela, e prendi quest'altra con cui inseguirai uno dei traditori fino ad ucciderlo: e qualunque cosa che tu vorrai fare, lo potrai, se mettendola nel naso conserverai nel cuore la volontà di ciò che vuoi fare ».

E Jurupary consultò l'ombre del cielo e vide i traditori già fuggenti l'uno in forma di tapiro e l'altro in forma di verme, entrare nella fessura di una pietra.

« Io vo dietro al tapiro e tu a questo. » E Jurupary si tramutò tosto in un grande *giaguar*, seguendo le orme del tapiro colla velocità di una freccia, e Caryda si mutò in *tatù* ed entrò per la fessura della pietra dietro al verme.

Quando Jurupary giunse al Fiume Inambù, già il tapiro era passato sull'altra riva, e siccome egli non poteva bagnare il suo *matiry* tornò uomo e passò il fiume. Ma quando fu anch'esso dall'altro lato, il tapiro s'era mutato in *cujuby* e volava in direzione del Fiume Issana, ed egli si trasformò tosto in un piccolo e leggiero falco e gli fu dietro.

Quando giunse sulla sponda del fiume, il *cujuby* si era fatto un grande serpente e nascostosi nell'acqua, e Jurupary che non poteva bagnare il *matiry* nè separarsene, risolvette prendere il serpente per mezzo di un *cacury*.

A tale scopo fece con un'isola uno dei lati del *cacury* e con sassi ammonticchiati il resto, lasciando nel mezzo passaggio libero per dove doveva entrare il serpente; e per essere avvertito, quando entrasse, vi pose di guardia un *caucao*.

Quando tutto fu pronto, Jurupary tornò al luogo dove stava il serpente e gettò nell'acqua una buona quantità di pepe.

Tosto che il serpente sentì il bruciore del pepe, scese giù nel fiume e quando era già per entrare nel *cacury* il *caucao* diede il segnale facendo un gran fracasso.

Il serpente l'udì e volendo sapere che cosa era si mutò in rospo, e venne alla superficie dell'acqua; allora Jurupary gli gettò alla testa un amuleto, che lo mutò in pietra.

Dopo aver consumata questa vendetta, partì alla ricerca di Caryda, e

quando giunse alla montagna e vide l'apertura che s'addentrava nella terra, dubitando della poca esperienza di lui, consultò l'ombra del cielo e vide che il verme già stava nel Rio Cuduiary, mutato in cicala. Cambiatosi allora in *diunà* (piccolo falco, però arditissimo) fu subito a quella volta e là ritrovò che la cicala cantava sulla pietra e sull'istante la mutò in musco.

Tornò quindi a cercare Caryda, che era intanto entrato quasi al centro della terra per rintracciarvi il verme, e siccome non poteva udirlo perchè stava molto lontano, gettò dentro alla fenditura un poco di polvere che si mutò tosto in formiche, le quali disparvero dentro della fenditura.

Caryda, morso dalle formiche, venne fuori e Jurupary gli domandò dove era il suo nemico, ed egli rispose :

« Credo che le formiche lo abbiano mangiato ».

« Sei certo della sua morte ? »

« Non lo sono, ma suppongo ».

« Ebbene, andiamo a vedere se è la verità ciò che mi dici ». E prese l'ombra del cielo e gli mostrò il vecchio mutato in musco e gli chiese: « Perchè non ricorresti alla tua pietra ? »

« Perchè non mi pensai che un verme fosse capace di ingannare un *tatù*. Ma adesso ti prego di dirmi come questi due vecchi discoprono alle donne i nostri segreti. »

« Tutte le donne sono curiose, e dal giorno in cui condussi lontano dalla nostra casa le donne, che furono la disgrazia di Ualri, esse non lasciano mai di investigare il motivo della nostra sparizione.

« Questi due vecchi tornarono nella terra di Nunuiba per insegnare la nostra legge, e le donne tosto che giunsero, si posero loro attorno per sapere quello che volevano, e siccome essi erano deboli per resistere, così insegnarono loro tutti i nostri segreti e la musica e il canto di Jurupary.

« Ma dubitando poi che io non ne sapessi qualcosa, mandarono i loro amuleti perchè gli avvertissero quando mi approssimassi loro, e se non fossero stati avvisati in tempo sarebbero stati castigati lo stesso.

« Le donne non sanno nulla di ciò che è accaduto; pensano solo che i vecchi si sieno nascosti per non accompagnarle nelle feste ».

« E cosa fanno i due che sono restati là ? »

« Insegnano al *tuxdua* e ai *paù* la musica e il canto di Jurupary ».

A Jurupary non piaceva sapere in anticipazione ciò che stava per accadere, così non sapeva ciò che accadeva degli altri due vecchi restati tra i Nunuiba.

Le Nunuiba vedendo che i due vecchi non apparivano, furono a sedurre con ogni sorta di artifizî i due che restavano, perchè finissero di insegnare loro la musica e il canto di Jurupary.

Miùà, la più esperta nell'arte della dolcezza, fece sì che essi cedessero e promettessero tutti i segreti di Jurupary e di dar loro gli strumenti.

Una promessa si compie; il giorno dopo i vecchi completarono gli strumenti per potere incominciare la festa nella notte.

Quando venne la sera, tutte le donne della *maloca* nunuiba stavano riunite nella sala della festa, e i due vecchi cominciarono a suonare i loro strumenti colle donne e quelli che non avevano strumenti accompagnavano col canto.

Il *tuxdua* Nunuiba con la sua gente stava vedendo la festa, e supponeva che quella tal legge dell'Jurupary fosse una menzogna inventata dai due vecchi e così diceva colla sua gente.

« Non vedete come costoro ci volevano ingannare con Jurupary? Ieri ci dicevano che tutto ciò doveva essere un segreto per le donne e oggi sono essi che lo insegnano loro.

« Se fosse vero che il sole mandò Jurupary per darci leggi, non sarebbero loro i primi a disobbedirle? »

Ma allora il *paìè* disse: « In verità l'Jurupary esiste, ed esistono queste leggi e prima o poi lo conoscerete anche voi: e cotesti due non sono che due violatori delle sue leggi e hanno da pagar ben cara la propria condiscendenza ».

Ora nella terza notte, quando già stava diminuendo l'ubbriachezza, i due vecchi si ricordarono del delitto che stavano commettendo, ed immediatamente fuggirono dalla sala e si nascosero nella foresta, perchè conobbero che il castigo già veniva avvicinandosi.

E Nunuiba e i suoi vedendoli fuggire, domandarono al *paìè*: « Perchè fuggono? »

« Perchè Jurupary viene per castigarli. »

Allora tutti videro un gran fumo bianco alzarsi nel mezzo della sala, e tosto gli strumenti restarono senza voce, e senza voce restarono le cantatrici e tutti rimasero nella posizione in cui si trovavano.

E quelle che danzavano, continuavano a danzare, e quelle che suonavano facevano come se suonassero, ma tutte restavano in un profondo silenzio.

Dimandò Nunuiba al *paìè*: « Che è ciò? »

« Il castigo di Jurupary. »

« E dove è egli? »

« Nella foresta, cacciando i traditori ».

E in quel momento si udirono grandi risate da tutti i lati, e tutti domandarono :

« Chi sono costoro che si ridono delle nostre disgrazie? »

« Gli *Uacten-mascan* che stanno godendo del castigo che Jurupary dà alle nostre donne che causarono la perdita di Ualri. Già non vi ricordate di Ualri, che sul rogo disse che sarebbe presto vendicato. Diadue fu la prima di cui si vendicò, e queste che furono anch'esse sue complici, pagano adesso. »

E Nunuiba domandò al *paù* se non poteva rimediare a tanti mali.

« Non mi metterò giammai contro il figlio del Sole. È più facile che mi scaraventi contro una pietra, che far male a Jurupary, che è troppo più forte di me ».

Intanto Jurupary e Caryda correvano, mutati in cani, dietro ai fuggitivi, che si erano mutati in *ayuti*, e quando già stavano per raggiungerli, questi si mutarono in uccelli, proseguendo lungo la corrente del fiume.

« Caryda, gridò Jurupary, i nostri nemici già volano come uccelli, voliamo anche noi dietro a loro ».

Ed entrambi volarono, mutati in leggeri uccelletti, e quando già stavano per raggiungerli i due si cangiarono in granelli di pietra, cosicchè li perdettero di vista, e furono obbligati di fermarsi sopra una pietra, dove Jurupary, tolta l'ombra del cielo, vide che l'uno già correva mutato in cervo e l'altro si era nascosto nel fiume mutato in granchio.

E disse Jurupary : « Tu inseguì questo, io inseguirò il cervo ».

E Jurupary volò come aquila e corse dietro al cervo e lo raggiunse quando giungeva al fiume, e lì stesso gli cacciò gli artigli dentro le carni e lo mutò in pietra.

Intanto Caryda si era gettato dentro l'acqua, mutato in lontra, e il granchio, tosto che sentì la lontra, si mutò in *pirahtua* grande, e venne incontro della lontra, e siccome questa non ebbe tempo di mutarsi, fu inghiottita.

Caryda, già dentro la pancia della *pirahtua* (grosso pesce), si rideva della placidezza con cui questa rimontava il fiume. Giunti dove l'acqua dorme al piede della cascata, si mutò di lontra in porcospino, così che la povera *pirahtua* cominciò a dar salti disperati fino a che non fu ad incagliare sull'arena, dove morì.

Allora Caryda uscì dal ventre della *pirahtua*, ridendo per averla così bene ingannata, e vedendo Jurupary che seduto su di una pietra, assisteva alla morte dell'ultimo traditore, gli disse :

« Ti hanno divertito gli ultimi salti che dava la *pirahitua*, intanto che io le foracchiava il ventre? ».

« Moltissimo. Dov'è la tua *pussanga*? ».

« Eccola ».

« Sta bene. Ora ritorniamo dove abbiamo lasciato le Nunuiba quasi pazze, che a quest'ora devono essere mezze morte di sete e di fame. Tu mutati in un piccolo falco, e io mi muterò in *maccary* e quando giungeremo alla sala della festa ci andremo a posare in cima della trave maestra ».

Nunuiba e i suoi erano disperati vedendo lo stato lamentevole in cui erano ridotte le loro donne.

Solo il *paït* stava tranquillo e non rispondeva alle domande che gli facevano, fumando il suo sigaro e annasando grandi prese di *caraiurù*, e di tempo in tempo guardava ad oriente come se aspettasse qualcheduno.

Le risate che venivano dalla vicina foresta, miste a fischi, facevano perdere vie più la testa agli uomini, dinanzi a quel triste quadro, e Nunuiba si afferrò al *paït* e gridò:

« Perchè non andiamo a uccidere quelle ombre che ci scherniscono con i loro fischi e le loro risate? »

E il *paït* rispose: « Pensi dunque che le tue frecce possano raggiungere alcuna di quelle ombre? Ti ho già detto che solo Jurupary ha il potere di far tacere queste ombre e di restituire la ragione alle donne e insegnare a far loro rispettare la sua legge ».

In questo istante entrarono in casa il falchetto ed il *maccary*, che andarono a posarsi sulla trave maestra.

E i guerrieri che portavano le armi, incrociarono gli strali per far bersaglio sugli uccelli, ma quando, traendo la mano al petto, stavano per iscozzare, restarono come inerti in quella medesima posizione; non si udiva che il loro respiro, e le risate e i fischi nella foresta cessarono.

Allora Jurupary e Caryda scesero con un salto nel mezzo della sala e così Jurupary parlò dirigendosi al *tuxàua* e al *paït*:

« Togliete gli strumenti e gli ornamenti di penne da queste donne e bruciate tutto ».

E quelli ubbidirono e, quando fu fatto, continuò:

« Conducetele adesso a mangiare, poi tornate ad udirmi tosto che le avrete lasciate nelle loro amache a dormire ».

E quando ebbero fatto, e tornarono, Jurupary continuò:

« Adesso che stiamo soli, dovete udire ciò che vi resta a fare e quali leggi avete da compiere d'ora innanzi sulla terra.

« Tu, Caryda, conduci questi uomini sulla sponda del fiume, acciò vi si tuffino e ne estraggano i resti dell' ossa di Ualri, per preparare gli strumenti con cui questa notte si possa insegnare il canto e la musica dell' Jurupary ».

E voltandosi allora verso Nunuibà, così continuò: « Tu appartieni a quella gente che fino ad oggi mi ha sempre tradito, e i tuoi seguono il tuo esempio.

« Io veggio in te l' impazienza e la svergognatezza e la malvagità tutta di quei vecchi che mi tradirono qui, ma che già furono castigati.

« Tu pensavi che io non conoscessi ciò che tu nutrivi contro di me nel fondo del tuo cuore, quando punii le tue donne?

« Credi che io non sappia che tu chiedesti al *pait*, se egli poteva por riparo ai mali che cadevano sui tuoi, minacciandolo per fino, per ottenere ciò che non poteva fare, sordo a tutti i consigli ch' egli pure ti dava?

« Ma io non voglio punirti per le minacce che mi facesti, armando i tuoi guerrieri contro di me e ti insegnerò oggi stesso la legge, la musica e il canto dell' Jurupary, per mutare gli usi e i costumi dei tuoi, che sono cattivi, e perciò tosto che venga la notte, che tu e i tuoi si riuniscano tutti in questa casa ».

Caryda, appena giunse al fiume, mandò a tuffarsi i guerrieri, e questi incontrarono tosto i resti dell' ossa d' Ualri ancora nel medesimo luogo, abbasso della cascata, e quando quei resti furono tratti a terra, Caryda li tagliò secondo la legge e ne fece strumenti eguali ai primi.

Già il sole era al tramonto, quando giunsero alla casa dove stava Jurupary, e allora questo finì gli strumenti, che pose in piedi intorno alla sala.

E quando ebbe fatto, disse a Nunuibà:

« Manda i tuoi a mangiare e quando avranno finito, ordina che tornino qui ».

E tosto i Nunuibà sentirono una gran fame, perchè era dal principio della danza delle donne, che non avevano mangiato.

Quando la notte coprì la terra, gli strumenti cominciarono a suonare da sè la musica dell' Jurupary e Nunuibà e la sua gente restarono meravigliati di udirli.

Jurupary allora venne in mezzo alla sala e disse così:

« Tutti potevano dubitare delle parole di quei vecchi insensati che mentivano le proprie parole, insegnando ciò che non dovevano alle donne, ma non dovevano dubitare del *pait* che alla sua volta confermava l' esistenza della legge dell' Jurupary.

« Se non fosse che la tua vecchiaja, o *tuxdua*, impone tanto rispetto ai tuoi, essi non avrebbero mai osato di rivolgere le loro frecce contro di me e avrebbero ascoltato senza dubitare ciò che il *pait* diceva loro.

« Tu appartieni ancora a quella gente che pensa che nessuno le può stare innanzi. Ma, in verità ti dico che se non cambi di pensiero il giorno di domani non ti apparterrà ».

E Nunuiba rispose: « Come posso disobbedire, se mi hai al tuo lato pronto a fare ciò che dirai? »

« Tutti mi obbediscono sempre quando sono sotto la mia vista, per disobbedirmi appena che ho voltato le spalle ».

E allora fece conoscere tutti i punti della sua legge e dopo insegnò la musica e il canto di Jurupary.

E quando colla prima luce del giorno terminò la festa, Jurupary disse:

« Adesso che già conoscono la mia legge con cui si devono cambiare tutti gli usi e i costumi della terra, il *pait* faccia respirare il fumo del suo sigaro alle donne che stanno dormendo, ed esse si sveglieranno senza ricordarsi delle pazzie che commisero e che fecero commettere ».

E avendo Jurupary sciolta la riunione, il *pait* fu a svegliare le donne con il fumo del suo sigaro.

Esse restarono pazze tre giorni e tre notti senza conoscere nessuno, e quando tornò loro la ragione non si ricordavano più ciò che era accaduto, nè la festa nè il castigo che ne fu la conseguenza.

Il *pait* da quel giorno fu sempre udito ed obbedito in tutto e per tutto.

Dopo la profanazione commessa da Curàn, i Tenuiana che erano restati nel paese di Arianda partirono per diversi punti della terra.

Quelli che si diressero ad oriente, incontrarono tosto una *maloca* di gente molto bella.

Il costume del luogo era di scegliere per *tuxdua* il più bello della tribù, fosse questo uomo o donna, ed in quel tempo era stata eletta Naruna, bellissima donna.

Ora anche tra i Tenuiana vi era un bellissimo giovane per nome Dáte.

Naruna, quando lo vide, gli propose che la sposasse per diventare così *tuxdua* della terra.

E fu così che essa parlò a Dáte:

« Io voglio essere tua moglie, perchè sei il più bel giovane che siasi apparso fino ad ora, e per questa ragione tu mi appartieni ».

Daté, che non sapeva che via prendere per mutare i costumi del luogo secondo le leggi di Jurupary, accettò l'offerta di Naruna per poter meglio introdurle.

« Il nostro matrimonio avrà luogo la notte delle malvagità della luna, perchè in quel tempo tutta la mia gente sarà qui riunita.

« Intanto tu puoi già venire ad abitare questa casa coi tuoi compagni, giacchè in breve tu sarai il *tuxdua* di questa terra ».

Daté ed i suoi compagni, già alloggiati nella casa del *tuxdua*, studiavano giorno e notte come avevano da mutare gli usi e i costumi del luogo secondo le leggi dell'Jurupary senza che sorgesse contro a quelle qualche ostacolo.

Tutti obbedivano ciecamente alle leggi che li reggevano, e non pareva facile poter mutarle da un momento all'altro, tanto le loro parevano più rigorose.

Daté domandava ai compagni quale sarebbe il miglior modo per conseguirlo e così gli rispose Jadié:

« Prima del tuo matrimonio, colla signora del luogo, mi pare che nulla si possa fare. È meglio che noi ci assoggettiamo prima a tutto, fino a che tu non sia *tuxdua*, e allora noi potremo porre in pratica le leggi dell'Jurupary ».

« E Jurupary non si inquieterà del nostro modo di fare? ».

« Se egli diede a te e a qualcun'altro di noi qualche amuleto, è bene temere che egli ci castighi; ma se non diede nulla è meglio aspettare l'occasione propizia per agire.

« Che ci servirebbe adesso chiamare tutti gli uomini e contar loro la legge del Jurupary? — Tutte le donne lo saprebbero tosto e lo racconterebbero a Naruna, che certamente ci manderebbe ad uccidere ».

« Veggo che non possiamo introdurre la nostra legge, perchè non abbiamo nessun amuleto; ma siccome il giorno delle mie nozze non è lontano, ed io divengo *tuxdua* di questa tribù, allora conseguiremo con certezza il nostro scopo ».

Jurupary e Caryda, quando abbandonarono la terra dei Nunuiba si diressero alla Serra del Tenui, e giunsero là nell'occasione che i loro compagni piangevano e bevevano le ceneri delle loro madri, e tosto presero gli strumenti funerari e suonarono la musica dei morti.

Quando il giorno tornava colle sue allegrezze, tutto era finito, e cadauno si raccoglieva alla propria casa, dove solo vi era silenzio.

E, così passarono tre giorni, e nel quarto, che era la vigilia della malvagità della luna, Jurupary e Caryda furono con i compagni sulle sponde del Lago Muypa dove si bagnarono, e quando ebbero finito, Jurupary disse:

« Ora che non veggio più sulla terra traditori che possano impedire che gli usi e costumi della nostra legge siano osservati in tutti i paesi del sole, vado a riposare; riposate voi pure, perchè poi cadauno andrà a compire ciò che ha da fare: ma prima udite la triste istoria delle nostre donne:

« Dopo che esse lasciarono questo luogo, presero come guida del proprio viaggio le acque del fiume.

« E là molto in basso incontrarono una terra dove gli abitanti erano come loro, ma non hanno leggi, e lì restarono tutte, dicendo che avevano abbandonata la terra che abitavano, perchè la madre dell'acqua aveva chiamato nel fondo del fiume tutti gli uomini della loro tribù.

« E allora il *tuxdua* domandò loro dove volevano andare.

« Vogliamo restar qui ».

« E se la madre dell'acqua viene dietro di voi? »

« Essa retrocederà dinanzi alle frecce dei tuoi guerrieri. »

« E sia così, ma dove incontrerò uomini per tutte voi? »

« Non vogliamo uomini, perchè promettemmo di non unirci più mai con uomini ».

« E se io dessi a cadauna un marito, avreste cuore di rifiutarlo? »

« Per obbedirti li accetteremmo, ma non per averne figli, bensì per trattarli come fratelli ».

« Sta bene, oggi stesso cadauna di voi avrà un fratello per distrarla e contarle storie ».

« E tosto che venne la notte, il *tuxdua* mandò ad ogni donna un fratello; e quando i nuovi arrivati dicevano loro che erano stati mandati per raccontare storie, esse, invece di udirli, si gettarono nelle loro braccia e li ricevettero come mariti ».

« Adesso che già sapete la sorte di queste donne impazienti, riposiamo, perchè domani cadauno deve riprendere il suo cammino ».

Fu la prima volta che Jurupary dormì dopo tante fatiche e fu visitato dalla madre dei sogni.

Egli vide in sogno l'imbarazzo in cui si trovavano Dáte e i compagni nella terra di Naruna e allo svegliarsi raccontò il sogno a Caryda.

« Guarda, disse questi, se la madre dei sogni ti ha detto la verità ».

E Jurupary, tolte l'ombre del cielo, vi vide fedelmente dipinto tutto quello che aveva sognato, cosicchè disse a Caryda :

« Tutto è verità e perciò andremo a quella terra ad ajutarli, ma mutati in altri uomini, per vedere se alcuno dei nostri non cade vinto. »

« Là prenderemo parte domani alla festa insieme agli altri. »

« Congèdati dai tuoi compagni, che non rivedrai tanto presto, perchè di là ciascuno di noi seguirà il suo cammino, finchè il Sole non ci riunisca ».

Caryda fu a congedarsi dai compagni e promise loro che un giorno, quando meno se lo aspettassero, doveva tornare con Jurupary.

E raccomandò che fossero severi colle donne e castigassero senza pietà i traditori, in qualunque parte della terra gli incontrassero.

Quando Caryda si riunì a Jurupary, questi gli parlò :

« Andiamo a visitare per l'ultima volta questa collina, dove nascemmo, e d'onde furono date le prime leggi che devono por fine a questi liberi costumi, che sono la vergogna della terra. »

« Le nostre madri morirono per essere esempio alle donne curiose che non vollero credere nella parola di Pinon, padre di questa nuova generazione, di cui pure noi siamo. »

« Fino ad oggi quelle pazze non credono nella parola di Pinon che, mutato in *paù*, loro predisse tutto quello che noi abbiamo compito colla mia legge, che solo cesserà d'aver forza quando apparirà sulla terra la prima donna perfetta. »

« Questa collina non sarà mai più abitata, perchè l'ombre delle nostre madri e dei fanciulli morti strangolati non lasceranno che nessuno venga ad abitare qui, per non profanare il luogo dove io nacqui, e non ispaventare Seucy, la signora del lago. »

« E tutte le nostre cose resteranno qui mutate in pietre a testimoniare di noi. »

« Ora non abbiamo più che mezza luna per restare insieme; domani partiremo per la terra di Naruna per assistere alle nozze di Dáte. »

« Non so che mi accadrà, perchè il Sole non mi diede le ombre del cielo dove si dipinga il futuro, quindi per la prima volta accetterò tutto quello che dovrà accadere. »

« E siccome non voglio essere conosciuto a Dáte, nasconderò il mio *matiry* in una pelle di *tatù*, e quando sull'ora della tristezza giungeremo là, dobbiamo tosto prender posto tra i danzanti e seguire in tutto gli usi e i costumi della terra ».

Tosto che giunse l'ora, Jurupary e Caryda partirono per la terra di Naruna, dove giunsero senza essere presentiti.

Ma la luna non era ancora giunta al punto della sua malvagità, e tutti stavano chiacchierando: e una bella fanciulla andava di gruppo in gruppo cercando un compagno per la prossima festa, e giunta vicino a Jurupary, gli disse:

« Bel Tenuiana, tu sarai il mio compagno nella festa delle nozze: accetti? ».

E avendo Jurupary accettato, ella continuò:

« Bene, io ti verrò a cercare qui stesso, quando si presenterà la occasione ».

Tosto che la luna cominciò a produrre i suoi effetti, le donne cominciarono le nozze di Naruna e Dàte.

Tutte le donne col proprio compagno entrarono nella sala, dove già stava Jurupary colla sua bella compagna.

Naruna, coperta di penne di arara e d'aquila, entrò allora nella sala con Dàte che la precedeva cogli strumenti.

Tosto che gli sposi furono in mezzo alla sala, si formò loro intorno la gran ruota e camminò a sinistra, mentre Dàte e Naruna camminavano a destra.

Il battere dei piedi dei danzatori copriva gli allegri suoni della musica.

Quando la luna giunse a mezzo del cielo, Naruna offrì il *capy* a tutti i danzatori e quando l'ultimo fu servito, circondò lo sposo colle braccia.

E tutte la imitarono; Jurupary tentò sottrarvisi, ma la maestra delle cerimonie che vigilava perchè gli usi fossero osservati, l'obbligò a cedere alla sua compagna, che ancora non conosceva uomo.

E Jurupary, gemendo, cedette.

Quando Curampa diede il segnale che albeggiava, tutti si alzarono, e Naruna distribuì un'altra volta il *capy* in tal copia, che ne restarono tosto tutti storditi. Solo Jurupary bevette, bevette, e non ne risentì effetto nessuno.

Dopo, la danza continuò, entrando adesso nella ruota gli sposi ed essendo suonatore Iadié che conduceva pel braccio la sua bella compagna; così passarono l'intera giornata danzando.

Giunta la notte, si ripeté la cerimonia che tanto dolore aveva causato a Jurupary.

Quando tornò il sole Naruna e Dàte entrarono nella sala nuziale, d'onde avevano da uscire il giorno dopo, per ricevere i regali dei parenti.

Siccome da quel momento in poi non vi era più obbligo di danzare, Jurupary e Caryda si recarono a parlare fuori della casa, e Jurupary disse:

« Se io avessi sospettato ciò che mi aspettava, non avrei mai assistito al matrimonio di Dàte, e non avrei data la mia parola di assoggettarmi a tutti i costumi di questa gente. Ma nessuno vedrà più Caramà, giacchè oggi è mia, e la condurrò lungi dalla vista degli uomini, acciò non sia macchiata l'unica moglie che mi toccò ».

« E che regalo, domandò Caryda, offriremo a Dàte? »

« Tu gli darai i tuoi ornamenti di penna, io questa pelle di *tatù* con un amuleto ».

E quando le prime allegrezze del giorno rischiaravano le radici del cielo, tutti si riunirono nella sala della festa per consegnare i regali agli sposi e salutarli.

E quando il sole apparve, Naruna e Dàte uscirono dalla sala nuziale e vennero nel mezzo dei riuniti a riceverne i regali, che cadauno offriva loro; e quando Jurupary si fece innanzi per dare il suo regalo a Dàte, Naruna esclamò in guisa che tutti l'udirono:

« Dove stavi tu, che non ti vidi? »

« Faccio parte della gente di tuo marito ».

« Ma tu sei il giovane più bello che io abbia visto! Io sono la padrona di questa terra e io sola faccio la mia volontà, così oggi stesso tornerò a maritarmi con te e tu sarai il mio primo marito e Dàte il secondo ».

« Ciò non può essere; Dàte è il tuo unico e legittimo marito. »

« Già ho detto che io sono la padrona di questa terra, dove solo si fa la mia volontà; oggi stesso, se non vuoi morire per mano dei miei guerrieri, sarai mio marito ».

E la sua voce fu a poco a poco diminuita, fino a cessare del tutto, e la sua gente restò tutta paralizzata.

Allora Dàte disse a Jurupary:

« *Tuxdua*, ti aspettavo per poter rimediare a tutti questi mali. »

« Domani togli da questo *matiry* l'amuleto, che vi è, mettilo nel naso, e conserva nel cuore ciò che vorrai sia fatto, e tutto sarà fatto. Quando restituirai la ragione a questa gente, nessuno si ricorderà ciò che accadde, e potrai governare a tuo talento questa terra, perchè Naruna stessa non si ricorderà più, che qui la sua volontà era legge, e ti obbedirà ciecamente ».

Quando Jurupary ebbe finito di parlare, prese Caramà e disparve con lei verso levante, lasciando dietro di sé un denso fumo, che aveva odore di resina di *cumarù*.

Dáte, il giorno dopo, prese l'amuleto, che era un'unghia d' aquila, lo mise nel naso, soffiò nella faccia della sua gente, ancora immobile, e quando giunse all' ultimo e si voltò, vide che tutti già stavano vivendo.

E disse allora a Iadié: « Sveglia tutta questa gente e ordina che vadano a bagnarsi ».

E così fu fatto, e tutti corsero al fiume a bagnarsi, e con essi fu pure Naruna.

Quando Naruna tornò, era tanto umiliata, che Dáte sentì piangersi il cuore e le domandò:

« Perchè dormisti tanto? »

« La madre del sonno mi ingannò ».

« Perchè non torni ad ingannarti, prima di rimetterti a dormire vai a prendere un altro bagno ».

E Naruna restò tanto vergognosa di questa osservazione di suo marito, che andò in cucina e si nascose dentro una grande olla di *cachiry*.

Quando giunse l'ora del pasto essa non apparve.

« Dove è mia moglie? »

« Non lo so » rispose Iadié.

« Dove è mia moglie? »

E nessuno rispose, egli allora prese il suo talismano e volle che Naruna gli venisse innanzi. Allora tutti videro l'olla del *cachiry*, che stava nella cucina, venire dove stava Dáte senza che nessuno ve la portasse, e quando Dáte domandò ancora:

« Nessuno sa dove è mia moglie? »

L'olla si ruppe e apparve il corpo di Naruna già senza pelle, tanto la bevanda era forte.

Quando Dáte conobbe che Naruna era già morta, maledisse Jurupary.

E di quanti erano presenti nessuno seppe chi l'aveva uccisa.

Dáte, dicono, forse non sapendo servirsi dell'amuleto, uccise Naruna senza volere.

Quando apparve il sole del giorno dopo, sotterrarono il corpo di Naruna presso un tronco di *inaià* (specie di palma), dove tutte le notti Dáte andava a depositare *beiiù*, pesce e altri cibi, perchè l'ombra di Naruna si alimentasse.

Iadié fu incaricato di insegnare alla tribù di Dáte la legge, la musica e il canto dell' Jurupary.

Nessuno si oppose, e i nuovi usi e costumi furono presto osservati in tutto il paese.

Dopo la morte di Naruna, Dáte viveva triste e solitario, senza neppure conversare coi suoi compagni.

Il suo posto era in cima di una pietra, cogli occhi rivolti ad oriente.

Ora Iadié, che eseguiva i suoi ordini, andando una volta a dargli conto del fatto, lo trovò piangente e gli domandò:

« Che hai? Io veggio in te i segni dei tuoi dispiaceri denunziare la tua debolezza ».

« Io stesso non so cos'è; ma ho una tristezza che mi domina al punto che vedi. Nulla mi manca, ho in voi fedeli amici, ma un dolore sconosciuto mi uccide ».

E appena finì, cadde morto, e Iadié si affrettò a ricevere nelle braccia il suo infelice compagno.

L'amuleto che era dentro la pelle di Dáte cominciò a far fracasso, parevan denti che battessero insieme.

Iadié si affrettò ad impossessarsene, e domandò, ponendoselo nel naso, di esser lui eletto capo della tribù.

Quando giunse alla *maloca* col corpo di Dáte, i Tenuiana si dipinsero di *urucù* e piansero.

Il corpo di Dáte fu sotterrato nello stesso luogo dove era il corpo di Naruna, e Iadié andava tutte le notti a portar cibi alle loro ombre.

Ora, siccome la legge dell' Jurupary già era in uso in questa terra, i Tenuiana partirono per andare in altri luoghi a compiere il loro dovere, e Iadié restò solo a governare quel paese.

Egli però era molto donnajuolo ed andò amoreggiando con tutte le ragazze, trasgredendo con ciò alla legge dell' Jurupary, giacchè la sua donna era pregna.

E tutte quelle ragazze formarono una cospirazione femminile per obbligarlo a dichiararsi, e dire quale di loro aveva il diritto di dargli un erede.

Ma le donne erano il doppio degli uomini della *maloca*, e Iadié ebbe paura e non rispose.

Gidánêm, bella ragazza, ma di cattivo genio, fu la prima che diede alla luce un bambino, che fu immediatamente depositato in casa di Iadié.

Questi, furioso di ciò, fece tosto gettare al fiume il suo proprio figlio.

Gidánêm allora, alla testa di tutte le donne, si recò a casa di Iadié e tutte assieme lo uccisero; dopo uccisero tutti i suoi guerrieri, risparmiando solo qualche giovinetto che accompagnò la propria madre nella lotta.

E il più vecchio di questi giovinetti, per nome Calribóbó, fu eletto *tuxdua*.

Calribóbó già conosceva tutta la legge di Jurupary e continuò ad osservarla strettamente.

Ora, tutte le notti, nella casa dove abitò Iadié, egli udiva cantare un grillo, ma così forte che lo incomodava.

Egli si ricordava di tutte le cose che aveva viste ed udite, e che una volta due Tenuiana parlarono di una *pussanga* che Jurupary aveva distribuita alla sua gente.

Certo, Iadié doveva averne una, e si ripromise di andare a cercarla tosto che venisse la notte.

Quando fu venuta la notte, esso andò diritto alla casa dove aveva abitato Iadié in cerca della *pussanga*, e non appena entrato, udì il canto del grillo.

Ed egli cercò di ucciderlo; ma, quale non fu la sua meraviglia vedendo che il grillo che faceva tanto fracasso, era un' unghia d'aquila, chiusa da un lato con cera di api?

E indovinando che quella unghia d'aquila era l'amuleto, la prese e se la mise tosto nel naso, domandando di sapere tutto ciò che non sapeva ancora.

E così fu, e di lì innanzi Calribóbó governò i suoi con tale sapienza, che giammai nessuno si lamentò di lui.

Dopo che Jurupary e Caryda lasciarono con Carumà la terra di Naruna, si diressero verso oriente, fino sulle rive di un fiume di acque bianche, e lì si alzarono fino a toccare il cielo, lasciando di là cadere Carumà.

E il corpo di Carumà cadendo, quanto più si approssimava alla terra tanto più aumentava sicchè, quando riposò sul suolo, esso erasi trasformato in una grande montagna.

E Caryda e Jurupary restarono ancora alcun tempo sospesi nell'aria, poi scesero anch'essi e posarono sulla vetta della nuova montagna, sulle sponde di un vaghissimo lago, tutto circondato di erbe odorose.

E Jurupary così parlò:

« Ecco qui la prima e unica donna che mi ebbe, deposta con tutta sicurezza lungi dalla vista degli uomini.

« Un giorno, quando tutto sarà consumato, allora verrò a riprenderla per andare a vivere insieme ben vicino alle radici del cielo, dove voglio riposare dalle fatiche della mia missione lungi dagli occhi di tutti.

« Oggi, o Caryda, è l'ultimo giorno che noi restiamo insieme e prima di separarci voglio contarti il segreto della mia missione sopra la terra.

« Il Sole, dacchè nacque la Terra, cercò una donna perfetta, per chiamarla vicino a sè; ma siccome fino ad oggi non l'ha incontrata, mi affidò parte del suo potere per vedere se in questo mondo potrà esservi una donna perfetta ».

« E qual'è la perfezione che il Sole desidera? »

« Che sia paziente, che sappia guardare un segreto e che non sia curiosa.

« Nessuna donna oggi esistente sulla terra riunisce queste qualità se una è paziente, non sa conservar segreto; se sa conservar segreto, non è paziente; e tutte sono curiose, vogliono tutto sapere e tutto sperimentare.

« E fino ad ora non è ancora apparsa la donna, che il Sole desidera possedere.

« Quando la notte di oggi sarà a mezzo dobbiamo dividerci; io andrò ad oriente e tu seguendo il cammino del sole andrai a ponente

« Se un giorno il sole, tu e io ci incontreremo nel medesimo luogo, vorrà dire che sarà apparsa sulla terra la prima donna perfetta ».

Dopo di che Jurupary si recò alla riva opposta del lago, e seduto su di una pietra, restò a contemplare la propria immagine riflessa nell'acqua.

Caryda, preso da una forza maggiore che la sua volontà, restò nel medesimo luogo senza potere seguire il compagno.

Quando la luna veniva sorgendo dal seno della terra, apparve alla superficie dell'acqua una bellissima donna, che Caryda riconobbe per Carumà.

Essa cantò il canto e la musica di Jurupary con tanta dolcezza, che Caryda si addormentò, e quando ad alta notte si svegliò egli non vide più nessuno.

Ma, guardando meglio ad oriente, vide già molto lontano due figure, che pareva seguissero lo stesso cammino, e Caryda allora si alzò e volse i suoi passi a ponente.

---